

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



anno III, fascicolo 1
giugno 2024

Federico II University Press



fedOA Press



Giornale di Storia della Lingua Italiana III/1 (2024)

ISSN 2974-6507

DOI 10.6093/gisli/4

Direzione

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cella (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli "Federico II"), Rita Fresu (Università di Cagliari)

Comitato scientifico

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II"), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

Redazione

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Giuseppe Andrea Liberti, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

SOMMARIO

Saggi e studi

GIACOMO DOARDO

Un fenomeno sintattico-intonativo nelle canzoni di Petrarca (e di Dante). Tipologie di attacco della stanza 7

SARA GIOVINE

Spigolature lessicali dalle lettere dalla Garfagnana di Ludovico Ariosto 27

LORENZO TOMASIN, BATTISTA SALVI

La nozione di egotesto e l'esempio degli scritti leonardiani 57

CLAUDIA BONSI

Implicazioni stilistiche della penultima forma delle Mosche del capitale 81

Prospettive

Sguardi sul contemporaneo

CHIARA DE CAPRIO

«La zona del disastro»: stilemi della perdita, pattern del desiderio e architettura del racconto in Romanzetto estivo di Gherardo Bortolotti 99

DAVIDE COLUSSI

Una prova di lettura per Broggi (Noi 1-4) 121

Resoconti

SARA GIOVINE

Maria Paola Monaco (a cura di), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)* 135

ANDREA MAGGI

Enea Pezzini, «*Epistola velut pars altera dialogi*». *La lingua delle Lettere volgari del Poliziano*

137

GIACOMO MICHELETTI

Sara Sorrentino, *La letteratura minuscola. Le autobiografie semicolte nel panorama editoriale italiano*

141

DAVIDE DI FALCO

Chiara Murru, *Tra Piero della Francesca e Caravaggio. Studio sul lessico di Roberto Longhi*

143

La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022), a cura di Maria Paola Monaco, Firenze, Firenze University Press, 2023

Il linguaggio di genere è, come noto, un tema di discussione “caldo”, che sempre più spesso si trova al centro di forti scontri ideologici: come nota uno degli autori del volume, Marco Biffi, quando si affrontano temi legati all'uso della lingua in una prospettiva di genere è infatti ormai prassi comune la «radicalizzazione estrema della discussione, spesso trascinata [...] nelle piazze dei social», quando sarebbe invece più utile, oltre che auspicabile, una maggiore «serenità dialettica» (p. 28). Un secondo rischio è poi quello della banalizzazione (quando non addirittura di una ridicolizzazione) delle questioni linguistiche discusse, che necessitano invece di essere approfondite «sulla base di conoscenze scientifiche consolidate e condivise, e non di impressioni o gusti personali» (p. 44). È quanto è stato fatto in questo agile ma denso volume, che raccoglie gli interventi di linguisti e altri esperti che si sono confrontati sul tema in occasione di un seminario online promosso dalle Università di Udine e di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca, con lo scopo di offrire un contributo qualificato e scientificamente fondato sul dibattito in corso. Le riflessioni proposte hanno riguardato soprattutto l'uso del linguaggio di genere all'interno delle università, delle istituzioni e dei pubblici uffici, e sono state accompagnate dalla formulazione di indicazioni concrete per un uso non sessista e non discriminante dell'italiano, in grado di favorire l'inclusione e garantire la parità di genere all'interno del mondo accademico e del sistema pubblico in generale.

Dopo i saluti della rettrice dell'Università di Firenze (Alessandra Petrucci) e del rettore dell'Università di Udine (Roberto Pinton), che ricordano l'impegno attivo degli atenei italiani per garantire pari opportunità a tutto il corpo studentesco e a tutto il personale, indipendentemente dal genere,¹ il volume si apre con un breve intervento introduttivo di Claudio Marazzini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, che ripercorre le iniziative promosse dall'Accademia sul linguaggio di genere nell'ultimo decennio, insieme ai momenti salienti del dibattito italiano sul tema; a suo parere, oggi questo risulterebbe ulteriormente complicato dalle nuove rivendicazioni per il superamento dell'opposizione binaria di maschile e femminile.

Secondo Marco Biffi, una delle maggiori criticità legate al linguaggio di genere riguarda proprio il conflitto esistente tra le soluzioni proposte, da una parte, per dare giusta rappresentazione linguistica anche alle donne e, dall'altra, per rispondere alle più recenti istanze di riconoscimento delle persone con un'identità di genere non binaria. Escluso il ricorso a soluzioni che intaccano la dimensione morfologica della lingua (quali la sostituzione delle desinenze dei nomi d'agente con simboli grafici come asterisco e *schwa*), che rischiano di rendere i testi meno trasparenti e quindi meno accessibili soprattutto per le persone con un basso grado di istruzione e una limitata padronanza dell'italiano, lo studioso suggerisce di adottare come possibile strategia inclusiva il cosiddetto maschile non marcato: si tratta

1. Oltre alle singole iniziative promosse da ciascuna università, l'attenzione del mondo accademico per le tematiche di genere è testimoniata anche dall'istituzione, da parte della stessa CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), di una apposita Commissione volta a promuovere azioni e interventi per favorire la parità di genere nel sistema universitario.

infatti di una possibilità già esistente nel nostro sistema linguistico (e quindi accessibile per tutti i parlanti), e nel suo uso sovraesteso e appunto non marcato può permettere di dare equa rappresentazione alle persone di ogni genere, identità e orientamento.

A favore del maschile come genere grammaticale non marcato si dichiara anche Federico Bambi, autore del secondo contributo, che conduce la sua riflessione circoscrivendo però la prospettiva alla lingua giuridica: l'autore insiste soprattutto sulla necessità di conciliare le richieste di una lingua non asimmetrica, in grado di parlare a tutti «senza gerarchie comunicative legate al genere» (p. 39), e l'esigenza di rispettare i principi di concisione, chiarezza e trasparenza cui deve attenersi il linguaggio giuridico e burocratico. Per questa ragione, a suo giudizio sono da evitare sia segni grafici come asterisco e *schwa*, che tendono a rendere i testi più opachi, sia formule che prevedono un raddoppiamento delle forme, al maschile e al femminile, in quanto soluzioni antieconomiche, che presentano anche il problema di evidenziare l'opposizione binaria di genere che viene oggi richiesto di superare.

Con il successivo intervento di Cecilia Robustelli la riflessione si sposta negli spazi delle università e dei pubblici uffici, per i quali sono stati elaborati, nel corso dell'ultimo trentennio, protocolli e linee guida per l'uso di un linguaggio non sessista e non discriminatorio: la studiosa ne ricostruisce brevemente la storia, a partire dal *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, promosso da Sabino Cassese nel 1993 (che comprende anche un capitolo sull'*Uso non sessista e non discriminatorio della lingua*), fino alle più recenti *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (2012) e al vademecum *Donne, grammatica e media* (2014) per un uso non sessista del linguaggio giornalistico. Ripercorse le azioni e le proposte di intervento avanzate dal Gruppo di lavoro sul Linguaggio di genere istituito dalla CRUI nel 2018,² l'autrice riflette infine sulla possibile adozione del simbolo *schwa* nelle scritture istituzionali, escludendo del tutto la possibilità di un suo impiego nella comunicazione accademica, in quanto non compatibile con il nostro sistema linguistico, in cui il genere grammaticale svolge una fondamentale funzione coesiva, sul piano sia morfosintattico sia testuale.

Asterisco e *schwa* sono quindi oggetto dell'originale «esercizio di immaginazione sociologica» (p. 57) proposto da Nicola Strizzolo, che, attraverso l'interrogazione dei motori di ricerca e alcune indagini specifiche condotte nei social network, tenta di verificare quale genere venga «proiettato» dai due simboli: quello che emerge è una loro interpretazione prevalentemente al maschile, dovuta alla tendenziale associazione dei due simboli con persone transgender la cui identità sessuale di partenza è quella maschile. L'autore ne desume l'esistenza di una «vera e propria disegualianza di transgenere» (p. 64), da ricondurre da una parte all'associazione tradizionale donna-maternità, che rende più censurabile ogni intervento sul corpo della donna, e dall'altra all'influenza esercitata da un sistema mediatico ancora prevalentemente dominato dagli uomini.

Si torna a parlare di strategie linguistiche per un uso non discriminante della lingua con l'intervento di Stefania Iannizzotto e Luisa Di Valvasone, che riflettono sulla scrittura amministrativa di ambito universitario, proponendo delle soluzioni che consentono di rispettare sia i principi di chiarezza e trasparenza alla base dei testi amministrativi, sia le attuali esigenze di parità e inclusività linguistica: secondo le due autrici, le strategie più efficaci per dare rappresentazione anche alle persone di identità non binaria sono quelle che prevedono l'oscuramento dei generi, quali il ricorso a perifrasi che includono espressioni prive di referenze di genere, nomi generici o collettivi, pronomi relativi o indefiniti,

2. Il Gruppo di lavoro, coordinato dalla stessa Robustelli, è composto da rappresentanti dei vari atenei italiani.

o ancora verbi costruiti in forma passiva o impersonale. Tali strategie, tuttavia, possono talora comportare un rischio di maggiore oscurità, per cui è necessario valutare caso per caso l'opportunità di preferire il maschile non marcato (chiarendo, se possibile, la natura inclusiva della scelta); infine, secondo le autrici la sensibilità linguistica di chi scrive deve dimostrarsi anche nella conoscenza di base non solo del linguaggio, ma anche della cultura LGBTQ+, che può orientare nella selezione di una terminologia corretta e rispettosa di ogni realtà e identità.

Ulteriori proposte operative sono infine presentate nell'ultimo intervento di Elena Pepponi, che ragiona anche sugli aspetti che hanno finora ostacolato la piena adozione di una lingua istituzionale rispettosa di tutte le diversità, a partire dalla mancanza di un addestramento adeguato alla scrittura (amministrativa e di genere) di chi deve occuparsi di redigere i testi. L'autrice rileva inoltre la tendenziale assenza di linee guida chiare e precise sui comportamenti linguistici da adottare per includere anche le identità non binarie, e suggerisce di optare per soluzioni linguistiche inclusive di tipo lessicale rispetto a quelle morfologiche. Vero punto di forza del contributo (così come di buona parte del volume) è il fatto di offrire al lettore proposte linguistiche concrete: l'intervento è infatti chiuso da un'utile tabella con alcuni esempi di riscrittura di formule che presentano l'uso sovraesteso del maschile o il raddoppiamento delle forme al maschile e al femminile, attraverso il ricorso a strategie lessicali-frasali di tipo non binario.

Nel suo complesso, grazie alla molteplicità dei punti di vista e alla varietà delle proposte discusse nei diversi contributi, il volume è in grado di offrire una panoramica completa e aggiornata sul linguaggio di genere nelle università e nelle istituzioni, che integra utilmente la prospettiva teorica con la formulazione di soluzioni linguistiche concrete, ricercando una «possibile via di compromesso tra le rivendicazioni di genere – quali che siano – e quelle sulla comprensibilità dei testi» (p. 92).

SARA GIOVINE

Enea Pezzini, *«Epistola velut pars altera dialogi». La lingua delle Lettere volgari del Poliziano*, Pisa, Edizioni della Normale, 2022 («Studi», 55)

Frutto della rielaborazione di una tesi di laurea magistrale, il volume è il prodotto eccellente di un giovane studioso (P. è classe '93). Al centro dell'indagine sono le *Lettere volgari* (d'ora in poi *Lv*) di Angelo Poliziano, per la prima volta oggetto di un completo studio linguistico a partire dall'edizione procurata da Elisa Curti qualche anno prima, nel 2016.³ Una parte dei risultati poi rifusi in questo lavoro era già stata anticipata da P. su rivista nel 2019;⁴ inoltre, l'ed. Curti aveva attirato l'attenzione di un'altra studiosa, Irene Iocca, autrice

3. Cfr. Angelo Poliziano, *Lettere volgari*, a cura di Elisa Curti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016. Prima dell'edizione di Curti ci si doveva rifare alla vecchia edizione ottocentesca *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite* di A. Ambrogini Poliziano, a cura di Isidoro Del Lungo, Firenze, G. Barbèra, 1867, pp. 43-85. In seguito lo studioso pubblicò tre nuove lettere (per un totale di 37 pezzi da lui editi) in Isidoro Del Lungo, Florentia. *Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, G. Barbèra, 1897, pp. 60-66 e 250-254.

4. Cfr. Enea P., *Le Lettere volgari del Poliziano e il fiorentino argenteo. Consonanze e dissonanze tra prosa e poesia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Classe di Lettere e Filosofia», serie V, XI/2 (2019), pp. 601-648.

nel 2018 di un saggio tenuto adesso interamente presente da P.,⁵ laddove per il suo articolo preliminare egli vi si era potuto appoggiare solo in parte, essendo stato pubblicato a lavoro ormai ultimato. Lo studio di Iocca, incentrato sulla lingua delle *Lv* in rapporto agli autografi di altri personaggi vicini al Poliziano nello spazio e nel tempo (Lorenzo de' Medici, Matteo Franco e Alessandra Macinghi Strozzi), si vedeva già allora sostanzialmente confermato dall'indagine di P. e viene ora idealmente proseguito e completato.

Il volume si apre con una breve ma assai ben documentata *Introduzione* (pp. 11-40), in cui viene delineato il profilo del Poliziano prosatore volgare e si ricostruisce la vicenda editoriale delle *Lv* dal Settecento a oggi, passando poi a una descrizione dell'ordinamento, del contenuto e delle caratteristiche del carteggio. Il cuore del lavoro è però lo spoglio linguistico del *corpus* epistolare polizianesco, che – sia detto subito – è affrontato con mano sicura. Esso è tradizionalmente suddiviso in *Grafia* (pp. 41-68), *Fonetica* (pp. 69-93), *Fenomeni generali* (pp. 95-108) e *Morfologia* (pp. 109-154), a cui si aggiungono due grossi capitoli di *Sintassi* (pp. 155-229) e *Testualità* (pp. 231-255). Chiudono il libro un capitolo sul *Lessico* (pp. 257-310), che appare più rispondente di un glossario tradizionale agli obiettivi del lavoro; la *Bibliografia* (pp. 311-332), un prospetto con le *Sigle dei testimoni citati* (pp. 333-334) e un *Indice dei nomi* (pp. 335-343).⁶

La base testuale è costituita da quaranta lettere private, di cui ben trentasei autografe, quasi tutte indirizzate a vari membri della famiglia Medici (il Magnifico, Clarice Orsini, Lucrezia Tornabuoni ecc.) entro un lasso di tempo lungo quasi un ventennio (dal 1475 al 1494) e corrispondente all'intera età adulta di Poliziano. Non si può certo dire che l'intera produzione epistolare dell'autore si limiti a questo, anzi la raccolta sarà sicuramente parziale a causa della dispersione a cui saranno andate incontro altre lettere (p. 21); il campione resta comunque sufficientemente ampio da consentire uno studio degli usi linguistici del Poliziano epistografo. Perciò, sebbene non si collochi nel campo dell'epistolografia strettamente diplomatica, da diverso tempo al centro di un rinnovato interesse – condiviso in effetti quasi esclusivamente da storici *tout court* –, questo lavoro è benvenuto, perché rimpolpa un filone ancora troppo scarso di studi storico-linguistici sui carteggi volgari del secondo Quattrocento, concorrendo a consolidare ulteriormente l'idea di quest'epoca come età della comunicazione epistolare.

Detto questo, dev'essere stata una fortuna per l'A. potersi avvalere di un'edizione allestita con criteri sufficientemente conservativi. Ciononostante, le esigenze filologiche del commento linguistico hanno imposto a P. un accertamento critico, da lui condotto attraverso una scrupolosa collazione del testo delle *Lv* direttamente sugli originali, in massima parte conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Mediceo avanti il Principato*. Tale atteggiamento di prudenza ecdotica apre a più ampie considerazioni sull'utilizzabilità a fini linguistici di edizioni non improntate alla massima conservatività. Ci riferiamo a edizioni documentarie, non diplomatico-interpretative, curate di nuovo da storici, o anche a edizioni di filologi e storici della letteratura. Tra l'altro, partendo da un assunto in sé ineccepibile – l'italiano (a base toscana) è la lingua più conservativa rispetto al latino, e il fiorentino è la più conservativa tra le varietà italo-romanze –, l'impressione dell'identità tra italiano antico e moderno è almeno in parte amplificata da una tendenza diffusa nell'odier-

5. Cfr. Irene Iocca, «Una pistola di suo mano»: sulla lingua delle lettere in volgare di Poliziano (a margine di una nuova edizione), «Studi Linguistici Italiani», XLIV/1 (2018), pp. 123-139.

6. Il volume è stato recensito finora da Claudia Palmieri in «La Rassegna della letteratura italiana», CXXVII/1 (2023), pp. 209-210, e da Simone Pregnotato in «Studi linguistici italiani», XLIX/1 (2023), pp. 185-188.

na prassi editoriale (limitata a dire il vero all'edizione di testi letterari e paraletterari, e non solo toscani), quella relativa alla modernizzazione sistematica delle grafie, che talvolta «si spinge fino all'uniformazione attualizzante di microfenomeni fonetici o addirittura morfologici»⁷ di indubbio valore culturale e storico-documentario. Si pensi soltanto all'uniformazione delle grafie per la nasale palatale (es. *ngn*, *gni* rese con *gn*) o per la laterale palatale (es. *lgl*, *lgi* rese con *gli*), oppure alla riduzione a *z* delle alternanze per la rappresentazione dell'affricata alveolare.

Difatti, come fa notare lo stesso P., nella sua edizione Curti sostituisce il digramma *gl* (in forme del tipo *foglo*, *miglor*, *piglare*, *ragguaglato*, *vogla*) col trigramma *gli* (p. 51); oppure, a proposito dell'*h*, «dato che “in alcune occorrenze Poliziano marca le voci del presente del verbo *avere* con l'accento” (Curti 2016, pp. xxxvii-xxxviii), l'editrice ha regolarizzato la grafia [...] inserendo sempre l'*h* in *ho*, *hai*, *ha* e *hanno*» (p. 62 n. 147). Solo una manciata, comunque, le correzioni da apportare all'ed. Curti, per giunta talvolta di tipo esclusivamente interpretativo (es. I 16-17 *mi 'ncrescerebbe* → *m'increscerebbe*, visto che le lettere autografe non conoscono forme aferetiche; VI 8 *in fuori* → *infuori*; XXXVI* 18 *che gli* → *ch'egli*; XXXVII 37 *partimi* → *parti'mi*), a conferma della correttezza della trascrizione (la lista è presentata alle pp. 39-40). In qualche caso l'A. ha ritenuto necessario ritoccare il testo dell'ed. di riferimento, ad esempio per quanto riguarda la posizione degli accenti (*accioché* → *accioché*; *éssi/essi* → *èssi* 'si è', con enclisi; *perchè* → *perché*; *sichè* → *siché*), per cui forme e concordanze nello spoglio linguistico si configurano a tutti gli effetti come una revisione critica del carteggio.

Veniamo ora allo spoglio, i cui pregi non possono che elencarsi per sommi capi. Dettagliatissimo e ricchissimo di rimandi e riscontri, spesso con lunghe note a piè di pagina che illustrano nello specifico singoli fenomeni, esso è condotto con grande acutezza e precisione, rivelando la solida dottrina dell'A. Innanzitutto, il *corpus* delle *Lv* è studiato sia di per sé, come prodotto omogeneo di Poliziano, per di più il solo quasi interamente autografo di quest'autore-scrivente, sia come “informatore”, rispetto cioè a determinati fatti di grammatica storica (tratti fonomorfologici del fiorentino argenteo quattrocentesco), di «grammatica epistolare» (p. 237; epistolografia privata e [semi-]ufficiale) o di storia della lingua (usi linguistici della «brigata laurenziana»). In entrambi i casi P. mette a frutto l'ingente bibliografia esistente, facendo interagire quanto emerge dallo studio delle *Lv* con le conoscenze pregresse tanto sullo stesso Poliziano – stavolta in veste di poeta volgare e prosatore, autore delle *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, delle *Rime* e dei *Latini* –, quanto su altri autori/attori della Firenze quattrocentesca: Lorenzo de' Medici, Matteo Franco, Luigi Pulci, Alessandra Macinghi Strozzi. Servendosi di studi monografici o commenti linguistici di accompagnamento a edizioni precedenti (si va dai lavori fondativi di Castellani, Ghinassi e Manni fino a quelli di De Robertis, Roggia, Frosini, Bausi, Palermo, Trifone, Zanato e Mercuri), impiegati qui come una solida base di appoggio o come una sorta di cartina al tornasole, P. dimostra un uso sapiente di queste fonti, giungendo ad analisi convincenti e a risultati innovativi. È il caso dei due paragrafi sull'articolo determinativo maschile e sulla

7. Lorenzo Tomasin, *Che cos'è l'italiano antico?*, consultabile online su <https://unil.academia.edu/LorenzoTomasin> [ultima consultazione: 13.03.2024], a p. 2 del pdf – il saggio è la versione italiana di Id., *Qu'est-ce que l'italien ancien?*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», IX (2013), pp. 9-17. Si tenga presente che parte delle idee discusse dallo studioso in questo contributo è poi confluita in un capitolo del suo volume *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi, 2019.

sua distribuzione cronologica (pp. 111-117), efficacemente riassunta in un prospetto illustrativo a p. 113.

Nel commento linguistico P. tiene sempre distinte le occorrenze delle forme tratte dagli autografi da quelle degli originali non autografi (contrassegnate da un asterisco accanto al numero romano indicante la lettera), i cui estensori dovevano essere dei copisti collaboratori del Poliziano, restando quest'ultimo sia il mittente che l'autore cosiddetto giuridico. A parte, ancora, vanno le attestazioni da due lettere trascritte nell'Ottocento da Isidoro Del Lungo – i cui originali sono andati dispersi o distrutti –, qui contrassegnate da un asterisco tra parentesi. In questo modo l'A. sfrutta l'intero materiale lessicale a disposizione, anche quello meno affidabile sul piano filologico, accordandovi però un diverso grado di attendibilità e "sincerità" linguistica nella valutazione della *scripta* del Poliziano.

Ora, se lo studio di grafie e fonologia si inquadra entro modelli già collaudati, risultandone pienamente all'altezza anche quando proceda per tratti macroscopici (è il caso del capitolo sulla Fonetica), questo volume di P. si raccomanda per la notevole attenzione riservata a sintassi e testualità, peraltro non ignara delle più recenti acquisizioni in materia (con letture, tra le tante, di contributi di Elisa De Roberto e Lorenzo Filipponio). Si veda in particolare l'articolata descrizione di fenomeni complessi come la "legge" Tobler-Mussafia (pp. 166 sgg.) e degli usi di *che* (pp. 179 sgg.). L'ampio spazio dedicato a questi due campi d'indagine riflette dunque, evidentemente, la volontà dell'A. di valorizzare dei settori che da più parti riscuotono un crescente favore negli studi.⁸ Ancora, per ricollegarci a quanto detto poco sopra, proprio l'attenzione ai fatti (morfo-)sintattici ha dato impulso a una valorizzazione delle differenze tra italiano antico e moderno, attenuando e correggendo l'idea della sua complessiva continuità e linearità nel corso dei secoli. Infatti, «concentrarsi sull'evoluzione delle strutture sintattiche dell'italiano porta [...] a valorizzare le differenze tra antico e moderno»,⁹ che per contro sono minime se, per il fiorentino aureo del Trecento e la lingua letteraria da un lato, e l'it. standard dall'altro, si confrontano le strutture fonomorfologiche – fermo restando che con *italiano antico* ci si dovrebbe riferire genericamente a tutte le varietà italo-romanze medievali, per la precisione a tratti geograficamente non troppo marcati e specialmente, appunto, alla sintassi.

Quanto al capitolo sul *Lessico*, ci sembra che il precedente più prossimo possa essere rintracciato nel «glossario cancelleresco» approntato da Andrea Felici per un suo lavoro sulla lingua della diplomazia fiorentina di metà '400, al cui interno lo studioso ha illustrato il lessico politico-diplomatico del suo *corpus* (un campione di lettere inedite della Cancelleria fiorentina per gli anni 1454-1455, conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Signori*, serie *Legazioni e commissarie*), insieme a un cospicuo numero di tecnicismi afferenti ai contigui settori del diritto e dell'amministrazione.¹⁰ Bene ha fatto dunque P. a prediligere il taglio storico nell'esposizione e nel commento alle voci, evidenziando le porzioni di lessico settoriale delle *Lv* (giuridico, amministrativo, retorico, quotidiano), cosa che ci consente di rilevare ancora meglio le affinità tra lettera diplomatica e lettera familiare.¹¹

8. Nel caso dei volgarizzamenti cfr. ad es. *Il Libro del governmento dei re e dei principi secondo il codice BNCF II.IV.129*, a cura di Fiammetta Papi, vol. II. *Spoglio linguistico*, Pisa, Edizioni ETS, 2018.

9. Lorenzo Tomasini, *Che cos'è l'italiano antico?*, cit., p. 6.

10. Cfr. Andrea Felici, «*Parole apte et convenienti*». *La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, col glossario alle pp. 71-197.

11. Cfr. Francesco Montuori, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, in «*Filologia e Critica*», XLII/2 (2017), pp. 177-204, a p. 203: «Il tipo strutturalmente più simile all'epistola diplomatica, di diffusione più capillare e di più lunga persistenza, è quello della lettera

Una minima osservazione che nulla toglie alla solidità e alla ricchezza del lavoro, e che anzi riguarda solo la disposizione della materia. L'A. intelligentemente inserisce le conclusioni generali sulla lingua delle *Lv* (il § 5. «La medietà linguistica», pp. 31-39) prima dello spoglio, ma comunque all'interno dell'*Introduzione*, mentre sarebbe stato preferibile tenere distinte le due parti, onde evitare un vizio di circolarità che si oppone a un procedimento ricostruttivo per così dire «maieutico». In altre parole, sappiamo da chi si è interessato in precedenza alle *Lv* (Ghinassi, Roggia, Bausi, Zanato, Mercuri, Curti e Iocca, ognuno in varia misura ma comunque in maniera cursoria) che siamo in presenza di un linguaggio colloquiale – ma pur sempre sorvegliato –, che «aderisce in generale agli usi correnti del fiorentino del tempo, escludendo però diversi tratti caratterizzati da un valore demotico» (p. 31), e a partire da questo assunto procediamo a un esame linguistico che lo dimostri, quando dovrebbe essere piuttosto il contrario.

In definitiva, questa monografia di P. si configura come un prodotto ottimo. La scelta dell'A. di concentrarsi su ciò che andava fatto è stata saggia e condivisibile, perché ha consentito in questa sede una doverosa sistemazione di alcuni temi di storia della lingua sui quali pare ci sia poco da aggiungere.

ANDREA MAGGI

Sara Sorrentino, *La letteratura minuscola. Le autobiografie semicolte nel panorama editoriale italiano*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2023

Nella sua recente monografia, Sara Sorrentino considera le «vite minuscole» affidate da sei scriventi semicolti dello scorso secolo ad altrettante autobiografie, ricostruendone l'intera vicenda redazionale-editoriale, ricezione compresa, e passandone in rassegna le peculiarità scritte, linguistiche e retoriche.

Dopo aver sinteticamente evocato la temperie culturale a partire dalla quale, tra anni '60 e '70, certe frange dell'editoria e della critica militante nostrana scoprono le «microstorie di vita» e la loro irregolarità rispetto ai tradizionali canoni letterari e storiografici,¹² la prima sezione del volume (*Da scriventi a scrittori, da scritture private a libri: descrizione linguistica e storia editoriale dei documenti autografi*) analizza dunque la presa di parola all'origine di queste zoppicanti scritture dell'Io, stese in un arco di tempo che va dal 1953 al 1991; e, in quello che è uno dei suoi principali pregi, comincia illustrando appunto, caso per caso, «le distinte fasi della metamorfosi da scritto privato a libro edito» (p. 16) che ha interessato manoscritti e dattiloscritti originali (quasi tutti conservati presso l'importante Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano).

Di ogni autografo, in concreto, l'autrice fornisce così una prima descrizione puntuale, che dal supporto e dalla gestione dello spazio scrittorio si estende ai peculiari usi grafici

familiare. L'affinità sarà indotta dalla condivisione del genere testuale e dal ruolo del parlato nella loro elaborazione». Ma si vedano anche le osservazioni immediatamente successive. Quanto alla lettera familiare, rinviamo senz'altro a Fabio Magro, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, 6 voll., Roma, Carocci, 2014-2021, vol. III. *Italiano dell'uso*, 2014, pp. 101-157.

12. Per cui si veda anche lo stimolante lavoro di Giovanna Lo Monaco, *Scritture selvagge. Letteratura antagonista nell'Italia degli anni Settanta*, Roma, Giulio Perrone, 2022, che per più aspetti dialoga con il volume in esame.

e linguistici di tipo semicolto (in linea, come prevedibile, con pressoché tutta la letteratura scientifica precedente, dai seminali studi di De Mauro e Cortelazzo alle recenti sistemazioni di Testa e Fresu: devianze ortografiche; incertezze nei confini di parola; interpunzione deficitaria e/o idiosincratica; tratti fonetici e morfologici riconducibili al sostrato locale; ordini frasali marcati; ridondanze pronominali; concordanze a senso; *che* polivalenti ecc.); per poi passare in rassegna l'intera gamma di correzioni ed espunzioni redazionali condotte sui testi in vista della loro pubblicazione. Già nota (anche al di fuori della cerchia strettamente specialistica) ma qui ricostruita nel dettaglio è, ad esempio, la vicenda di *Fontanazza* del siciliano Vincenzo Rabito: un impressionante memoriale di 1027 carte battute a macchina il cui «caotico aspetto grafico» (p. 50), ai limiti della leggibilità, fa il paio con una lingua aspramente interferita a ogni livello dal dialetto di origine, e che prima di approdare alla stampa postuma presso Einaudi con il titolo *Terra matta* (2007) sarà fatto oggetto di un complesso – e inevitabile – iter di riduzione e normalizzazione. Oppure si veda, per contro, il caso della mantovana Clelia Marchi, che affida la scrittura della propria vita e, soprattutto, l'elaborazione del proprio lutto coniugale a un lenzuolo a due piazze (con tanto di fotografie, disegni, poesie e un fiocco rosa in funzione paratestuale): l'eccezionalità del lenzuolo-sudario che custodisce il ricordo del defunto, con i suoi significati insieme erotici e funebri profondamente radicati sul piano antropologico, determina l'adozione di una conservatività quasi «sacrale» del testo nella trascrizione apografa su cui si fonderà l'edizione in volume di *Gnanca na busia* (Milano, Mondadori, 1992; poi con il titolo *Il tuo nome nella neve*, Milano, il Saggiatore, 2012).

Gli aspetti lessicali e retorici delle sei autobiografie sono invece affrontati nella seconda sezione del volume (*Lo stile delle autobiografie*), e ricondotti dall'autrice ai principali temi e motivi: ad esempio, il lavoro nelle miniere del Belgio per il Raul Rossetti di *Schiena di vetro* (1989), il cui italiano si apre a frequenti incursioni mimetiche (e addirittura commistioni) di francese, tedesco e dialetto veneto, nel quadro di una narrazione contraddistinta da una spiccata tendenza alla plurivocità; la passione cronachistica del pittore-contadino Pietro Ghizzardi nel suo *Mi richordo anchora* (1976), che nella celebrazione creaturale della vita che formicola tutt'attorno ricorre a voci della parlata emiliano-lombarda di ambito soprattutto agricolo (nonché, nella frequente rievocazione dei malanni propri e altrui, a malapropismi di area medica come *timore maligno*), all'interno di un flusso affabulatorio costruito secondo un «meccanismo aggiuntivo ed episodico» (p. 221) poggiante su strutture altamente ricorsive (basti la formula memoriale a titolo, che struttura il discorso in vere e proprie lasse); ancora, la condizione di vita fatalmente ai margini del romano Claudio Foschini (*Storie di una malavita*, Milano, Giunti, 1993; in una nuova edizione più vicina alla veste originale con il titolo *In nome del popolo italiano*, Bologna, il Mulino, 2013): dove l'indigenza, le ripetute incarcerazioni e la tossicodipendenza giustificano la robusta immissione di voci del gergo criminale e carcerario (ma anche di termini e locuzioni giuridiche, fin dal titolo della nuova edizione) nel suo italiano di borgata fortemente connotato.

Spicca inoltre, in questa seconda parte del volume, l'attenzione prestata ai fenomeni di dialogizzazione del discorso (in primo luogo, riferimenti metatestuali e apostrofi al lettore) da parte degli scriventi, così come la disamina delle varie forme di linguaggio figurato, che apre scorci affascinanti su un'irriducibile alterità culturale: si pensi alla dicotomia tra mondo di sotto e mondo di sopra che organizza il punto di vista del minatore Rossetti sulla realtà, o le immagini naturali – ma di una natura apocalittica: l'*albero del progresso* – polemicamente brandite dall'ex contadino Liberale Medici nel suo *Schola Cantorum* (1989) di fronte agli scempi di una modernità incomprensibile. Non stupisce, infine, che gli autobiografi *minuscoli* studiati da Sara Sorrentino si trovino spesso a camminare sul

crinale tra memoria privata e Storia,¹³ facendosi interpreti di eventi assai più grandi di loro (dittature e guerre prima; contraddizioni del progresso tecnologico poi), ma non per questo inenarrabili: e la cura posta dall'autrice nel delineare, come in Ghizzardi, le strategie con cui le complesse vicende della contemporaneità trovano spazio nelle scritture semicolte è un ulteriore merito, tutt'altro che secondario, di una ricerca appassionata, metodologicamente solida, ricca di sollecitazioni e spunti per future indagini.

GIACOMO MICHELETTI

Chiara Murru, *Tra Piero della Francesca e Caravaggio. Studio sul lessico di Roberto Longhi*, Milano, FrancoAngeli, 2022

Chiara Murru prende in esame il lessico di Roberto Longhi a partire da due opere che hanno grande rilievo non solo nel suo percorso intellettuale ma, più in generale, nella storia della critica d'arte: *Piero della Francesca* (1927) e *Caravaggio* (1968). Questi saggi, infatti, dopo secoli di fraintendimenti e svalutazioni, imposero i due pittori all'attenzione degli studiosi e di un più vasto pubblico: Piero fu riconosciuto come l'unificatore della pittura fiorentina (lineare e plastica) e di quella veneziana (fondata sui valori del colore); Caravaggio vide finalmente definita con scrupolo filologico la propria fisionomia artistica, sino a quel momento sgranata da lacune documentarie o sovrapposta a quella dei caravaggeschi.

Nel primo capitolo viene tracciato un agile profilo bio-bibliografico e metodologico del critico e vengono chiariti i criteri di scelta del corpus (pp. 13-28). Colpisce, nelle pagine dedicate agli anni universitari, il cenno al fascino subito dal giovane Longhi per l'eloquio di Luigi Einaudi, le cui lezioni di diritto venivano seguite quasi clandestinamente. Se colpisce è perché, com'è noto, il futuro critico d'arte non avrebbe per parte sua improntato lo stile a secchezza; quello einaudiano sarebbe, in altri termini, un modello ammirato ma non riprodotto. Al limite, sarebbe interessante appurare se, grattando la patina preziosa, qualcosa della *forma mentis* di Einaudi – poniamo, la tensione all'esattezza – sia rilevabile nella prosa longhiana. A proposito di questa patina, M. pone il tema dell'influenza esercitata da d'Annunzio. Viene allegata una testimonianza di Fernando Tempesti, secondo il quale il d'Annunzio più influente sotto il profilo delle soluzioni lessicali fu non tanto il romanziere, quanto il prosatore delle *Faville del maglio*.¹⁴

Nel secondo capitolo (pp. 21-61), M. descrive le elaborate vicende editoriali e variantistiche del *Piero* del '27: l'opera (che conosce tre edizioni, con aggiunte fino al 1962) è anticipata da *Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana*, apparso su «L'Arte» nel 1914, e condensata in *Piero in Arezzo*, pubblicata su «Paragone» nel 1950. Nel terzo capitolo (pp. 63-96), invece, dedicato al passaggio da *Il Caravaggio* (1952) a *Caravaggio*

13. Cfr. Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari*, in *Storia della lingua e storia*. Atti del II convegno ASLI (Catania, 26-28 ottobre 1999), a cura di Gabriella Alfieri, Firenze, Cesati, 2003, pp. 255-302; Chiara De Caprio, *Il tempo e la voce. La categoria di semicolto negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*. Atti del convegno internazionale (Roma, 23-26 ottobre 2017), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 613-664.

14. Cfr. Fernando Tempesti, *In margine a Longhi scrittore*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, IV, 4, 1974, pp. 1607-1632, alle pp. 1630-1631.

(1968), M. si sofferma sulla tappa redazionale intermedia già individuata da Gianfranco Contini, ossia sulla copia postillata della monografia del '52 recante correzioni e aggiunte solo parzialmente accolte nella seconda edizione.¹⁵

L'analisi di ciascuna di queste tappe editoriali consente a M. di verificare la plausibilità della consueta tripartizione dello stile longhiano. In primo luogo, questo stile si presenta scapigliato ed espressionistico negli anni della giovinezza vociana, e incline dunque alla coniazione di neologismi, ad una paratassi asindetica e a sistemi metaforici imprevedibili. La scrittura si orienta poi nella maturità verso soluzioni manieristiche, e cioè ad «una scrittura improntata al preziosismo stilistico, all'eleganza sintattica, a una minuziosa ricerca lessicale» (p. 25): è in questa seconda fase che Longhi pubblica il *Piero* del '27 ed anche *Officina ferrarese* (1934), forse il suo capolavoro. Infine, a partire dagli anni Quaranta, l'attenuazione degli estri giovanili fa puntare ad un equilibrio classicistico.

Tuttavia, è proprio la valutazione meticolosa delle correzioni d'autore a scongiurare interpretazioni rigide e meccaniche. Infatti, senza sconfessare le tre fasi stilistiche, la studiosa ammette che un dato tratto, tipico di una stagione, possa ripresentarsi a distanza; in particolare, si tiene a mente che «l'espressionismo di marca vociana resta qualcosa come un dato permanente nel linguaggio longhiano».¹⁶

Nel quarto capitolo (pp. 87-100), per mostrare la ricchezza del lessico longhiano M. raggruppa i vocaboli in sezioni specifiche, intitolate ai diversi ambiti del sapere tesaurizzati dal critico: arte, letteratura, archeologia, araldica, linguistica, grammatica, enigmistica, musica, anatomia, medicina, fisica, astronomia, geografia, agronomia, matematica, geometria, zoologia, entomologia, botanica.

Selezioniamo alcuni lemmi relativi all'ambito retorico e linguistico: *allitterazione* passa a designare la «ripetizione a breve distanza di uno stesso elemento del dipinto, o della sua forma» (p. 148); *desinenza* vale «la parte finale di un elemento dipinto (con il colore che degrada verso un'altra tonalità)» (*ibidem*); *interiezione* è reinterpretato come «posizione o movimento privo di collegamento col contesto rappresentato» (p. 149); *sintassi* indica l'«insieme delle norme che regolano l'organizzazione di un'opera pittorica e la sistemazione in essa delle parti che la compongono» (p. 150).

In una sezione separata M. presenta i cosiddetti longhismi, ossia i termini direttamente creati o risemantizzati dal critico. Tra i neologismi spiccano *metromanzia* e *oroplastica*, designanti rispettivamente la «preveggenza metrica che determina una perfetta disposizione di volumi e misure nello spazio» (p. 180) e la «rappresentazione dei rilievi montuosi» (p. 181). Tra le risemantizzazioni, si segnalano invece *toppa*, nell'accezione di «chiazza di colore del dipinto, contraddistinta da un tono marcatamente differente da quello della zona circostante» (p. 192), e *vocabolo* che è da intendersi come «unità di espressione del linguaggio artistico dotata di un proprio significato» (pp. 194-195).

Per inciso, *vocabolo* è evidentemente un altro termine tratto dalla linguistica; qui però, secondo la studiosa, peserà soprattutto la memoria del valore di *mot* nelle pagine di Eugène Fromentin (1820-1876). Questo esempio basta a mostrare il rigore con cui M. individua, nella letteratura artistica antica e moderna, i precedenti di alcune soluzioni lessicali

15. Si rimanda a Gianfranco Contini, *Varianti del Caravaggio. Contributo allo studio dell'ultimo Longhi*, «Paragone Letteratura», xxxi, 368, ottobre 1980, pp. 3-21; ora in Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri* (1968-1987), Torino, Einaudi, 1988, pp. 299-315.

16. Pier Vincenzo Mengaldo, *Note sul linguaggio critico di Roberto Longhi*, in Id., *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 256-296, a p. 267.

di Longhi: non certo per ridimensionare l'inventività del critico, ma per metterne in luce una volta di più le letture sterminate.

Guardando al lessico del giovane Longhi, appare particolarmente sfruttato il meccanismo di suffissazione a partire da *-ura* (*cannulatura*, *compassatura*, *zonatura*) e da *-ismo* (*angelismo*, *antiquarismo*, *microscopismo*, *paesismo*, *ritrattismo*). Ad alzare la temperatura stilistica della pagina longhiana mirano però soprattutto quei «latinismi di prima mano, per i quali non si trova alcun riscontro lessicografico nei vocabolari (come *commeare*)» (p. 96). Infine, non mancano casi in cui è più difficile stabilire con nettezza lo statuto di un termine, dire cioè se si tratti di una neoformazione o di una risemantizzazione. M. fa l'esempio di *cromico*, che va letto come una neoformazione (è un derivato di *cromia* 'tonalità di colore') e non va perciò confuso con il più corrente omografo di ambito chimico.

Nell'ultimo, ampio capitolo (pp. 101-196) la studiosa organizza in dodici glossari il lessico longhiano suddividendolo nelle sezioni specifiche già prospettate nel capitolo precedente. I glossari, senza ambire all'eshaustività, offrono una selezione ampiamente rappresentativa del lessico del *Piero* e del *Caravaggio* e presentano schede insieme ricche di informazioni e funzionali. In particolare, guardando alla struttura delle schede, sollecitano l'attenzione le sezioni relative alle attestazioni delle forme nel corpus e alla loro distribuzione temporale: esse forniscono al lettore un'immagine sinottica e dinamica del lessico longhiano. Sempre opportunamente sono poi condotte verifiche sui principali dizionari storici e banche dati.

Vertendo lo studio lessicale su Longhi, com'è prevedibile, sono controllati con particolare acribia i repertori della lingua artistica. Emerge così che alcune apparenti invenzioni longhiane possono provenire da fonti letterarie coeve agli artisti studiati: evidentemente, l'ambizione di Longhi è rievocare, anche sotto il profilo linguistico, l'atmosfera storico-culturale in cui agì il pittore. Ad esempio, un'espressione come *ringagliardire gli scuri*, impiegata da Longhi negli studi caravaggeschi, risulta estrapolata dalla *Vita di Caravaggio* di Giovanni Pietro Bellori (1613-1696). Tali accertamenti lessicali, dunque, se da una parte provano le stratificate letture del critico, dall'altra consentono di misurare senza impressionismi gli effettivi apporti originali di Longhi.

Questa monografia, che integra utilmente il *Glossario longhiano* (1989) di Cristina Montagnani,¹⁷ arricchisce la bibliografia dedicata al critico, che già comprende titoli fondativi di Gianfranco Contini e Pier Vincenzo Mengaldo. Per l'analisi delle varianti del *Piero* e del *Caravaggio*, per la rigorosa attenzione ai percorsi intellettuali e per il valore modellizzante del glossario, il volume promette di essere uno strumento necessario: non solo agli studiosi di Longhi ma anche a chi legge quei saggi che, senza essere critici d'arte, anche nel secondo Novecento hanno attinto al lessico longhiano per rendere più suggestiva e raffinata la propria prosa.¹⁸

DAVIDE DI FALCO

17. Cfr. Cristina Montagnani, *Glossario longhiano. Saggio sulla lingua e lo stile di Roberto Longhi*, Pisa, Pacini Editore, 1989.

18. È indicativo il caso della prosa del critico musicale Mario Bortolotto (1927-2017) dove si è recentemente rilevata un'occorrenza del longhismo *metromananza*: cfr. Mario Bortolotto, *Fase seconda. Studi sulla Nuova Musica*, Torino, Einaudi, 1976, p. 194.

